

LA POLEMICA.

**Dura nota dei giudici napoletani contro l'ex ministro
«La sua salute non è incompatibile con il carcere»**

**«Salviamolo»
Sgarbi fonda
il primo comitato**

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Per far uscire De Lorenzo da Poggioreale nascono i primi comitati. Il nipote Ferruccio è venuto a Roma per fondarne uno con Vittorio Sgarbi, presidente della Commissione cultura della Camera. Ferruccio ha ventiquattro anni, occhiali tondi, un bell'abito blu di sartoria, studia giurisprudenza e porta con fierezza il nome del nonno, condannato giusto venerdì a otto anni e quattro mesi di carcere per tangenti: «Lo so, lo so, ho un grande nonno...». Ma in quest'alberghetto a pochi passi da via Veneto, il giovane Ferruccio è venuto solo per parlare di «quel pover'uomo di mio zio». S'aggiusta la cravatta: «Scrivete, signori giornalisti: sono qui per parlarvi di un uomo che potrebbe suicidarsi presto, molto presto...».

È evidente che, con il trascorrere dei giorni, il suicidio dell'ex ministro della Sanità viene ormai annunciato dai suoi familiari con preoccupante frequenza. «Mio zio non mangia più, è dimagrito quindici chili, e dorme poco, quasi niente. In queste condizioni, la sua psiche può facilmente approdare a qualche decisione terribile». Ammiccia cupo, e aggiunge: «E se pure non si dovesse ammazzare, mi chiedo in che condizioni arriverà mio zio al processo che comincia il prossimo 13 dicembre... Con quali forze riuscirà a difendersi?».

Sull'imminente processo, il giovane Ferruccio riferisce il timore dell'intera famiglia De Lorenzo: «Il timore è che non si processerà un sistema di potere, un meccanismo nel quale De Lorenzo ha vissuto tra l'altro per pochi anni, ma solo un uomo, un simbolo, un emblema sul quale scatenare ogni furia».

Gli infilano un microfono sotto il naso, e chiedono, provocatori: «Torniamo alla richiesta della scarcerazione: ma a lei non viene in mente che suo zio, uscendo, potrebbe inquinare le prove? Secondo lei, scusi, perché mai un procuratore come Cordova si ostina a tener dentro suo zio? E poi, senta un po': perché questo comitato lo organizzate proprio adesso, adesso che mancano una manciata di giorni all'inizio del processo?».

Il giovane Ferruccio De Lorenzo è alla prima conferenza stampa della sua vita. Però risponde mostrando sicurezza. «Signori, io di prove non parlo, io della vicenda giudiziaria non posso parlare».

Ne parla invece, e volentieri, e urlando alla sua maniera, Vittorio Sgarbi. «In carcere io infileri i giudici che non applicano la legge... Questo di De Lorenzo è un caso emblematico, che spiega perfettamente come viene usata in Italia la custodia cautelare...». Prosegue: «Qui bisogna dire con forza che per la permanenza in cella di De Lorenzo non sussiste più alcuno dei requisiti imposti dalla legge sulla custodia cautelare: né il pericolo di fuga, né la reiterazione del reato, né l'inquinamento delle prove, perché quelle, lo sanno tutti, le ha già inquinate da molto tempo...». Prende fiato, riesplode: «La verità è che qui il mostro De Lorenzo fa comodo... fa comodo a molte persone lasciar identificare all'opinione pubblica De Lorenzo con tutti i mali della sanità italiana... Anzi, per molti l'ideale sarebbe un bel suicidio, sul quale ricamare per bene...».

Segue la tradizionale serie di insulti al Capo dello Stato, ai ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno, ai giudici di Mani Pulite, con particolare riferimento al giudice Di Pietro, chiamato con spregio «Tex Willer».

Il giovane Ferruccio si muove con qualche imbarazzo. Chiede in giro: «Ho detto cose sbagliate?». Sgarbi lo ignora, poi si volta di scatto: «Ma perché mai devi fare tanto il carino con quei mascalzoni di giudici? Boh, non ti capisco...».

L'addeito stampa dell'onorevole s'affanna perché in fondo questa qui è pur sempre la conferenza stampa di presentazione del comitato «Salvare De Lorenzo». «Ci scrivete il numero del fax per le adesioni?». 0984/521549. Esulta: «Abbiamo già un mucchio di adesioni... E sapete chi ha aderito per primo? È quel signore lì...».

È il presidente del Coordinamento nazionale persone sieropositive, Luigi Cerina. Che, sorprendentemente, afferma: «Ora tutti parlano male di De Lorenzo, ma tra qualche anno saremo costretti a riconoscere che, tangenti a parte, è stato un grande, straordinario ministro della Sanità».



L'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo con la moglie Marinella D'Aniello

DALLA PRIMA PAGINA

Gli altri e l'umana pietà

mare ogni processo in un caso di coscienza o addirittura in un caso clinico. Per non trovarsi in compagnia di quelli che invocano un'indulgenza interessata, che limiti i poteri dei magistrati. O addirittura in compagnia di quelli che piangono su De Lorenzo ma intanto firmano proclami per la pena di morte. E infine, sì, siamo per la parziale liberazione dell'imputato: purché uguale attenzione sia rivolta a tutti coloro che sono da tempo in attesa di giudizio, vittime di quella lumaca in toga che si chiama giustizia.

A partire dal 13 dicembre, data del processo, cominceremo faticosamente a sapere qualcosa di più sul lato più odioso di Tangentopoli, la truffa sanitaria. Se sia vero che un potente e famoso ministro della Repubblica, medico, proveniente da un partito di gloriose tradizioni, abbia o no intascato miliardi di tangenti, favorendo le industrie farmaceutiche, facendo levitare il prezzo già pesante dei medicinali, forzando il parere delle commissioni, e persino intascando una percentuale dalle agenzie di pubblicità per la campagna anti-Aids. La compassione umana che oggi quasi tutti proviamo non può e non deve farci dimenticare le accuse arroganti del De Lorenzo della prima ora ai giudici e alla stampa: l'uso spregiudicato del potere (e forse dei voti camorristi) negli anni più bui della politica napoletana, in combutta con altri bei tipi dei governi di allora. Né le beffarde e ripetute apparizioni televisive, dove De Lorenzo si ergeva a salvatore della patria sanitaria, e assegnava a se stesso un «potenziale premio Nobel». Né possiamo dimenticare che quel grande borghese discendente da una fortunata famiglia, con il suo smalto harvardiano e le ville a picco sul mare, si era poi messo (lo dirà il processo) insieme a maneggioni e vampiri, ai peggiori esemplari dell'affarismo esercitato sui malati; aveva creato una catena che andava dalle industrie ai burocrati, dai cattedratici ai politici. Ed era arrivato - pare - a bruciare documenti compromettenti in un pentolone nella cucina della sua casa di via Stazio.

Se ricordiamo tutto questo, non è per stringere le catene ai polsi di De Lorenzo, ma per guardare in faccia la realtà. I giudici di Napoli avranno certo motivi ineccepibili per credere che, se De Lorenzo uscisse, potrebbe inquinare le prove o reiterare i reati. Noi ne dubitiamo, ma il nostro parere non pesa. Noi siamo convinti che il rischio che si fa correre all'integrità fisica, e persino alla vita di un uomo, dev'essere bilanciato da motivazioni straordinarie, che qui non vediamo. E fu davvero vergognoso l'episodio nel quale il detenuto si vide braccato, persino nel suo angolo di costinazione, dalla curiosità implacabile di una telecamera.

Purtroppo per lui, De Lorenzo è diventato un simbolo, e questo è insieme crudele e inevitabile. Lo si è visto, nelle reazioni popolari, quando uscì per poche ore, scarcerato da quel decreto Biondi che doveva essere ritirato subito, riportando l'ex ministro a Poggioreale. Simbolo fin troppo facile del potente che sfrutta il debole, dei metodi che il potere usava almeno fino a ieri, della furbizia, dei livelli di intoccabilità ai quali si era giunti. Simbolo anche di una giustizia un po' vendicativa, severa in modo intermittenne, ma giusta davvero né nella tolleranza né nel rigore. Già le celle di Poggioreale debbono essere insopportabili: le rende ancor più tali il pensiero che vi siano tanti che stanno facendo franca, che sfuggono, si sottraggono, continuano la vita di prima. È curioso come la cultura garantista che è alla base del nostro sistema penale si applichi ad alcuni e non ad altri.

Ora De Lorenzo rischia di diventare anche il simbolo opposto: e cioè quello di una custodia cautelare usata applicando leggi e criteri tanto vigenti quanto sbagliati. Simbolo di quelle interminabili viglie di processo trascorse in carcere, o addirittura di inchieste condotte con l'indagato in cella, che rischiano di intaccare persino la popolarità del pool milanese. Purtroppo la giustizia in Italia si manifesta con grandi vampe emotive di segno opposto, la pietà e la compassione da una parte (ma solo per chi è noto), verso chi patisce una pena; la voglia un po' rancorosa di giustizialismo, dall'altra parte. È raro un comportamento freddo, imparziale. Vittime e carnefici, manigoldi ed eroi... chi ci darà invece una giustizia per uomini comuni? Cominciamo a riformare la custodia cautelare in modo saggio, senza caricare su quella riforma l'intenzione obliqua di favorire i corrotti. E facciamo presto.

[Andrea Barbato]

**«De Lorenzo resti in carcere»
La Procura: «Soffre come tutti i detenuti»**

La Procura della Repubblica di Napoli interviene nella polemica sulla mancata scarcerazione di Francesco De Lorenzo: «La perizia d'ufficio ha ritenuto che per l'imputato non ci sono rischi di suicidio e che dal punto di vista psichico è integro e non è un dissociato». Da Poggioreale, De Lorenzo fa sapere che rifiuta i pasti da venti giorni e da tre non esce dalla cella perché «qui è una tortura. È come se mi trovassi già in una bara».

**I cappellani:
«Non c'è solo
l'ex ministro»**

I padri spirituali di Regina Coeli San Vittore e Rebibbia, trovano «profondamente ingiusti» gli appelli per la scarcerazione dell'ex ministro De Lorenzo. Don Trani da 17 anni cappellano a Regina Coeli: «Sono dispiaciuto per De Lorenzo, ma perché un povero barbone, magari ammalatissimo, deve restare in carcere dimenticato da tutti?». Padre Caniato da 40 anni cappellano a San Vittore: «Dispiace che ci si accorga di sturture come l'abuso della carcerazione preventiva, solo quando tocca ai pezzi grossi». Padre Spriano cappellano a Rebibbia: «Mi farebbe molto arrabbiare se si intervenesse solo per lui».

genze cautelari dell'ex ministro della Sanità si sono già pronunciate in senso positivo sia il Tribunale del riesame, sia il collegio per i reati ministeriali, sia la stessa Corte di Cassazione a sezioni unite.

«Sua Sanità» è l'unico imputato del processo sulla farmatruffa ancora in carcere. È il solo che finora è stato rinvitato a giudizio «a tutela e nell'esclusivo interesse dell'ex parlamentare», dicono i magistrati. «La sua posizione è stata stralciata perché detenuto - spiegano in Procura

, così il Tribunale dei ministri ha notevolmente accorciato i tempi del dibattimento. I suoi coimputati non sono stati nemmeno rinviati a giudizio».

Al piccolo esercito sceso in campo a favore dell'ex parlamentare liberale si è aggiunto ieri l'eurodeputato di Forza Italia Ernesto Caccavale il quale, dopo essersi recato a Poggioreale, ha incontrato i giornalisti: «Secondo me, Francesco De Lorenzo si sta lasciando morire: rifiuta i pasti da venti giorni e da tre non esce dalla cella; mangia solo qualche insalata e ogni sera è costretto a prendere trenta gocce di tranquillanti per dormire».

Oggi «Sua Sanità» pesa poco più di 64 chili e mezzo, e in una sola settimana sarebbe calato di cinque chili. Per Caccavale, l'imputato eccellente «non ha un minimo di privacy». Ha spiegato che sul tavolo della cella, ci sono quattro libri: «I Vangeli», «Pausa dei cinquanta» di Erica Jung, «L'ottimismo» di Francesco Alberoni e «Il ventre di Parigi» di Emile Zola. «Ma non riesco a leggere - ha affermato De Lorenzo - qui è una tortura, è come se mi trovassi già nella bara». Poi l'ex ministro ha descritto la propria condizione: «In carcere veniamo considerati come oggetti tanto che, quando sono tornato a Poggioreale per la seconda volta, ho atteso otto giorni prima di avere i quotidiani». Poi De Lorenzo ha parlato

della sua vicenda giudiziaria: «Non è possibile che paghi per tutti. C'è un accanimento simbolico nei miei confronti, frutto di un appiattimento totale su ciò che sostiene l'accusa». L'ex deputato del Pli, indossava un cardigan, un pantalone largo ed aveva la barba non rasata da almeno una settimana, ha sostenuto anche di aver rifiutato le flebo prescritte dal medico. De Lorenzo ha riferito a Caccavale che dallo scorso mese di agosto soffre di una grave forma di gastrite. Il parlamentare di Forza Italia ha poi aggiunto che De Lorenzo gli ha fatto una precisa denuncia: «Mi ha detto che gli vengono dati in bianco atti processuali da firmare nei quali c'è solo il nome del gip e non i capi di imputazione».

Intanto, in vista dell'inizio del dibattimento previsto per il prossimo 13 dicembre, il collegio di difesa di De Lorenzo è stato integrato con l'ingresso del penalista Arturo Frojo, ex difensore del dc Alfredo Vito. Si aggiunge ai legali Gustavo Pansini, Giovanni Esposito Fariello e Delfino Siracusano. L'avvocato Frojo, fortemente voluto da Renato De Lorenzo, fratello dell'ex ministro, potrebbe anche interpretare un cambiamento di strategia difensiva. Dal muro contro muro si passerebbe ad un atteggiamento di maggiore disponibilità nei confronti dell'accusa per arrivare ad un verdetto più «elemente».

**La Commissione Giustizia comincia a discutere del testo che dovrà essere votato in aula entro il 13 dicembre
La custodia cautelare cambierà così**

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Per la custodia cautelare si va rapidamente ad una profonda riforma che garantisca i diritti dell'imputato senza indebolire - ecco il punto politico - le fondamentali esigenze di raccolta della prova nei procedimenti penali. La commissione Giustizia di Montecitorio ha cominciato ieri la definizione del testo che dovrà essere pronto per l'aula entro martedì 13 dicembre. Poi il testo andrà in aula solennemente per il voto dei singoli articoli e la votazione finale. Per procedere più speditamente la commissione lavora infatti nella cosiddetta sede redigente: tutto il lavoro di redazione delle norme (22 articoli, già pronti) e di esame degli emendamenti (187, su cui si discute da ieri) è delegato alla stessa commissione, e all'aula non resta che dirsi o no al testo.

Il progetto è frutto dell'unificazione di varie proposte: la prima era stata presentata dai Progressisti

il 21 luglio scorso, cioè il giorno stesso della bocciatura da parte della Camera del decreto Biondi, il provvedimento «salvaconotti» contro cui si erano drammaticamente pronunciati i magistrati del pool di Mani Pulite. E sono stati sempre i Progressisti a sollecitare ed ottenere la corsia preferenziale della «sede redigente» con la fissazione del termine massimo del 13 dicembre per la sua trasmissione all'assemblea che, come si è detto, potrà accogliere o respingere il testo ma non modificarlo.

Le correzioni in discussione

In realtà s'è già realizzata in commissione Giustizia una sostanziale intesa che ha consentito di tracciare già il profilo della riforma: i casi in cui la custodia cautelare è obbligatoria, quali possono essere i casi di applicazione delle misure alternative, e soprattutto il limite temporale all'arresto preventivo.

E proprio su questi tre punti nodali si concentrano la maggior parte delle proposte correttive in discussione. Cominciamo dall'obbligatorietà della custodia. La presidente della commissione, Tiziana Maiolo, vorrebbe abolirla: «Il codice di procedura penale la prevede del resto non come norma ma come eccezione». Altri ritengono che la custodia cautelare debba restare obbligatoria per i reati più gravi. Un emendamento Pds prevede l'obbligatorietà per tutti i reati connessi all'associazione mafiosa: uno sparglio per una via d'uscita? «Non rappresenta il non plus ultra - è il commento della Maiolo -, ma nell'ambito di una mediazione si può anche fare». L'applicabilità, poi, delle misure alternative. Nel testo all'esame della commissione plenaria, fermi restando i casi in cui la custodia cautelare è obbligatoria, si offre al giudice la possibilità di scegliere una via alternativa, ad esempio gli arresti domiciliari. E si formula una indicazione di inapplicabilità della custodia cautelare:

se e quando il giudice ritiene presumibile che con la sentenza possa essere concessa la sospensione condizionale della pena». Alcuni uffici del Pm hanno manifestato riserve, critiche aperte su venute da parte di setton dell'Associazione magistrati. Replica il vice-presidente della commissione Tullio Grimaldi (Rifondazione): «Nessun pericolo di colpi di spugna o di allentamento del rigore. Si vuole solo ricondurre la custodia cautelare entro binari di maggiore civiltà».

La durata della custodia

Infine, la durata della custodia cautelare. Qui viene fatta una distinzione rigorosa: nessuna modifica per i delitti previsti dall'art.275 del codice di procedura penale (associazione mafiosa, traffico di droga, ecc.); mentre per tutte le altre ipotesi di reato si introduce il principio che il carcere preventivo per esigenze di indagine non può avere durata superiore ai trenta giorni, termine prorogabile per

non più di due volte ed entro il limite complessivo di novanta giorni (tanto per restare al caso De Lorenzo, l'ex ministro sarebbe già in carcere da un tempo più che doppio del massimo ipotizzato). Osserva Magistratura democratica: «La previsione di un termine per la custodia preventiva è un principio di civiltà assolutamente condivisibile, ma il massimo di 90 giorni è un termine troppo ridotto».

Ancora tre elementi innovativi. Il primo riguarda il Pm: nel richiedere l'adozione di misure cautelari deve fornire al Gip anche tutti gli elementi a favore dell'indagato. Un altro, di attualissima rilevanza: «Le situazioni di concreto pericolo non possono essere individuate nel rifiuto della persona sottoposta alle indagini o dell'imputato di rendere dichiarazioni: né dalla mancata ammissione degli addebiti». La terza innovazione consiste nella scomparsa dei cosiddetti mandati a grappolo che allungano i termini della detenzione.